

di Luca Bottura

Tutti al mare Trieste

vent'anni dopo

Un signore che dorme riverso sotto un piccolo faro rosso, con la faccia appoggiata sul basamento grigio. O forse è svenuto. O peggio. Meglio che oggi dia un'occhiata alla cronaca locale del *Piccolo* per verificare. Magari ho commesso un'omissione di soccorso, chissà. Solo non mi andava di disturbare la sua quiete, e la mia. Finite casualmente a collidere per qualche minuto sul porticciolo di Muggia. Ultima tappa del periplo lungo un mese. Improvvisamente silenziosa. Con la chiavetta che gira, il motore che si spegne, il mare un po' cupo che si riprende il suo spazio. Proprio come capitò al Serra vent'anni fa.

C'è caso - probabile - che non sapia descriverlo altrettanto bene. Ma lo status interiore dev'essere lo stesso. Come i chilometri: 6500. Percorsi i quali, la sensazione di appagamento si rivela essere una compagna docile, e allegra. Ora so cosa deve aver provato Ulisse al ritorno in patria. O Folena quando è tornato con Rifondazione.

Un passetto indietro. Il primo proprio a Muggia, in paese. Se Ventimiglia, la prima delle tappe, mi aveva precipitato nel più classico dei gorghi di confine - indefinito, grigio, un filo malmostoso - l'ultimo stop somiglia di più a un trampolino. Verso l'Istria, che vent'anni fa aveva molte meno luci e meno rumore di quanto ne produca

Il tour sulle tracce di Serra finisce qui: tra la torta alla panna e la pizza più cattiva di tutto lo Stivale

ora. Boati nazionalisti compresi. E verso un pianeta gentile. Questo. Quando Venezia la conquistò, deve avere scolpito in Muggia una vocazione commerciale e cortese. Non si spiegano altrimenti il piccolo bar torrefazione (si chiama San Paolo, in viale Puccini: grazie) che non solo ti regala l'energia per il computer ma ti mette il Pastis a due euro; la salumeria che ti segnala il concorrente perché ha finito il pane e non può farti altri alunché; il barista che accanto alla toilette ha affisso una targa d'ottone: «Bagno gratis, per la sauna passata alla cassa». Il modo per sdrammatizzare i motori del frigo, che effettivamente scaldano il piccolo ambiente all'inverosimile. Ma anche per fare quattro chiacchiere coi visitatori. Sul niente. Amabilmente. Ti verrebbe da fermarti un po'.

Come un (bel) po' avrei voluto fermarmi a Trieste. La città dei record. Mi limiterò a segnalare i principali: il più alto numero di luoghi di culto (tutti i culti); la grotta visitabile più grande d'Italia; la pizza più cattiva che abbia mai mangiato in vita mia. Vicino alla stazione. Dentro uno splendido locale anni '70 in legno bavarese, frequentato da signorine rumorose e apparentemente ben disposte. Per la precisione era un calzone. Irrorato di parmigiano. Cui sono allergico. Quando ho fatto presente il problema al cameriere, ha

personalmente sezionato il manufatto in modo da asportarne il tetto. Di rifarlo, manco a parlarne. Pure pagando. Decideva lui. E siccome il coltello, durante la manovra, mi volteggiava a livello della giugolare, ho pensato che per questa volta potevo pure rischiare lo choc anafilattico. Ne ho anche inghiottito un pochetto per non innervosirlo.

In realtà, benché appena sfiorata, Trieste è stata la migliore delle camere di decompressione che potessi immaginare. Specie decidendo di limitare il contatto al centro, saturo di bei giovani con lo spritz d'ordinanza, asserragliati al di fuori dei tanti ed eleganti caffè che circondano piazza Unità, purtroppo ferita dal palco di Miss Italia. Una torta di panna e cioccolato servita in guanti bianchi al caffè degli Specchi, tanto per cominciare - sì, ero alla fine, mi fermavo un bar ogni due -. Poi la statua di Joyce, la scalinata a due gradini che muore in mare nei pressi della stazione marittima, un furgoncino rosa che vende gelati a belle mule e ai loro bambini, neanche un olandese in giro. E la fascistissima facciata della «Casa del lavoratore portuale» che riporta anche la traduzione slovena: «Dom pristaniskin delavcev». Come dire che talvolta la storia sa correggersi, e vendicarsi. Visto che il bilinguismo non risulta essere una creatura del duce, diciamo.

Consolatoria, Trieste. Contraddittoria, forse. Se avessi avuto tempo per esplorarla un po' di più. Per un mesetto, magari. Come le coste che ho accarezzato, disinteressandomene via via. Certo: c'è qualche scorcio di mare - Crotona, il Gargano - che non scorderò più. Qualche altro - Chioggia, Ostia - che vorrei scordare in fretta. Qualche altro ancora - il Ponente ligure - che mi avrebbe forse sconvolto se l'avessi visto prima della cementificazione. Così, m'è piaciuto. Solo che, tappa dopo tappa, ammaccatura dopo ammaccatura, fregatura dopo fregatura, ho scoperto che in realtà andavo cercando persone. Per le quali spesso ho provato simpatia, comprensione,



Fotoelaborazione di Antonio Viola

LE AVVENTURE DI SUPERGNOCCHI Io direttore de «L'Unità» e il libro beige dell'Unipol

di Gene Gnocchi

Ore 8: mi chiama Sabelli Fioretti del *Corriere Magazine* e mi dice: «Chi butteresti dalla torre, Batman o Robin?».
«Butterei te, barba del menga. E si mi avanza tempo anche Cesare Lanza e Maria Latella».
Ore 9: mi richiama Sabelli: «Mi son buttato dalla torre e

mi son fatto malissimo, maledetto».
E Fioretti? «No, lui è rimasto a Cortina d'Ampezzo a presentare il nuovo libro di Platinette».
Ore 10: mi telefona Elisabetta Gardini e mi dice: «Supergnocchi, bisogna fare qualcosa. Oggi sulla prima pagina dell'Unità

la parola «Berlusconi» compare 770 volte e mai affiancata da un aggettivo almeno carino. Ormai è come il Brent: due giorni fa era solo a quota 620».

Capisco. «No, non puoi capire. Quei leninisti di Marco Travaglio, Furio Colombo, Maurizio Chierici vanno fermati. Ci risulta che prendono ancora i soldi del Kgb, dalla Stasi, dagli Inti Illimani, da un vecchio zio di Maria Novella Oppo e da un conto segreto intestato a Cosutta, che da nostre informazioni raccolte da Paolo Guzzanti e dalla commissione Mitrokhin al gran completo, risulta essere domiciliato alla Banca svizzera di Basilea col nome di

conto «Lasagna»».
«Ho capito Elisabetta, dobbiamo trovare il modo affinché l'Unità non sia più letta da nessuno. Potremmo far scrivere tutta la prima pagina a Enrico Ghezzi, così non solo la gente smette di comprare il giornale, ma dà fuoco all'edicola non prima di averci rinchiuso dentro Enrico Ghezzi».
«Supergnocchi, non fare il supergnocchi. È una responsabilità che devi prenderti tu in prima persona, in nome del simbolo che porti in petto».
Raccolto il grido di dolore di Elisabetta, mi reco all'Unità, nella quale penetro grazie a un acuto stratagemma: mi travestisco da Umberto De Giovannan-

geli e urlo a squarciagola l'innno della Lazio.
Poi raggiungo l'ufficio di Padellaro e gli faccio credere che è diventato direttore del Tg3. Siccome non ci casca, lo imbavaglio con una nuova legge sull'editoria e poi lo ripongo tra le sagome di Fulvio Abbate. Quindi prendo il comando: sono il nuovo direttore dell'Unità.
Col primo numero, in omaggio il libro nero del comunismo, il libro bianco delle Coop e il libro beige dell'Unipol.
È fatta, non mi strucco da Supergnocchi e, avendo tutto il pomeriggio libero, sfido Nicola Tranfaglia a una gara di Ristiko.

folle gesto (il tour, intendo) vorrei scusarmi con due categorie di persone. Quelle che ho contattato e scaricato, per via della bulimia che ti prende quando non hai ancora nulla da ticchettare sul computer, la giornata è giovane, il tacchino vuoto, e magari a tarda sera non ti servono più. Ed è un discorso che a volte vale per interi paesi, come ad esempio Pollicoro. Isola di Svizzera in Basilicata, squarcio di azzurra tranquillità a un passo dalla Calabria più dura, la cui storia piccola rimarrà inesa.

Poi vorrei prostrarmi di fronte quelli che ho descritto in modo approssimativo, come quasi sempre accade al cronista: quando mi è capitato che qualcun altro parlasse per iscritto di cose che conoscevo bene (per caso, per conoscenza personale, per storia vissuta) ho sempre ravvisato errori e omissioni. Va così.

E vorrei anche chiedere perdono chi ha inteso adombrarsi per certe piccole sviste satiriche. Come la letterice che mi ha chiesto come faceva D'Alma ad aver costruito la

Ma sotto sotto l'Italia non è rassegnata, anzi è incazzata. Basta guardare le persone e non il popolo bue...

Rocca di Gallipoli del '600, se è appunto del '600. Scherzavo. E non è neanche vero che a Gallipoli l'acqua del mare è potabile. O come i fan di Venditti. Che hanno scritto in massa. Parlando di Crotona, avevo sostenuto che il recente suo concerto è stata l'ultima cattiveria inflitta a una città già piagata. Era una battuta. Me ne pento. È che con Venditti ho un conto aperto da quando i suoi fan, saturando di voti la classifica, fecero chiudere per disperazione il Giudizio Universale di Cuore. Quello delle cinque cose per cui vale la pena vivere, se ricordate. Infine, preciserei anche ufficialmente, ciò che ho già detto al direttore del Circo Niuman per telefono: descrivendone i mezzi non ridondanti, diciamo così, non volevo affatto dare dei morti di fame a chi ci lavora. Al lettore, anzi, volevo restituire una parentesi di umanità nel panorama di degrado che circonda Ostia. Se anche questa spiegazione non fosse sufficiente, sono comunque pronto a onorare l'impegno che ho preso per telefono: ditemi dove avete piantato il tendone adesso così, ora che il mio giro è finito, posso presentarmi personalmente. E mi menate con comodo.

L'anno prossimo, comunque, vado in vacanza a Gardaland.
25 - fine
le altre puntate sono state pubblicate a partire dal 21 luglio
luca@bottura.net



Dino Audino Editore perché il talento da solo non basta www.audinoeditore.it



pp. 128 € 12,00



pp. 144 € 13,00



pp. 192 € 18,00



pp. 160 € 15,00



pp. 144 € 13,00



pp. 192 € 16,50